

Electrolux, la lotta dei lavoratori paga

- Firma dell'accordo a Palazzo Chigi, con la soddisfazione di Renzi
- I quattro impianti italiani continueranno a produrre

ROMA

«A quelli che dicono che il decreto legge sul lavoro non serve a nulla: senza quel decreto Electrolux oggi non avrebbe firmato #peresempio». Poco dopo aver siglato l'accordo che suggella il mantenimento degli stabilimenti della multinazionale svedese in Italia, con un tweet Matteo Renzi si toglie parecchi sassolini dalla scarpa. Facendo riferimento ai 15 milioni inseriti nello stesso decreto per la decontribuzione del 35% per le aziende che usano i contratti di solidarietà.

Poco prima aveva poi messo assieme Electrolux con altre vertenze risolte nei tre mesi di suo governo, citando Ansaldo Energia (con l'arrivo dei cinesi di Shanghai Electric) e Fincantieri (con il via libera alla quotazione in Borsa). E allora gli hashtag usati in questo tweet è lo



Il premier Matteo Renzi e il segretario della Fiom Maurizio Landini firmano l'accordo Electrolux

slogan per una ripresa industriale del Paese: #nonfiniscequi #italiariparte.

ELISA E LA MAGLIETTA DELLA LOTTA

Dopo nove mesi di trattative e centinaia di ore di scioperi e presidi, la vertenza Electrolux si è chiusa oggi a palazzo Chigi con la firma dell'accordo definito mercoledì al ministero dello Sviluppo tra istituzioni, sindacati e azienda. Tra i delegati

sindacali che hanno firmato a palazzo Chigi c'era anche Elisa, 47 anni. Aveva indossato la maglietta blu con la scritta: «Resisteremo un minuto in più di Electrolux», la stessa usata nei 62 giorni di presidio fuori dalla fabbrica per evitare che l'azienda svuotasse i magazzini. Assieme a lei, tutti gli Rsu degli stabilimenti di Porcia (quello che era più a rischio), di Susegana (quello con più mal



di pancia sull'accordo) e quello di Solaro.

L'intesa stabilisce che non ci saranno licenziamenti o esuberi e scongiura la delocalizzazione in Europa dell'est di parte della produzione della multinazionale svedese dell'elettrodomestico: i quattro stabilimenti italiani continueranno a produrre. L'azienda metterà sul tavolo 150 milioni di investimenti, due

terzi dei quali saranno destinati all'innovazione.

Il presidente del Consiglio non ha però partecipato alla conferenza stampa che ha illustrato i dettagli dell'accordo, lasciando spazio ai ministri Guidi - suo lo scatto risolutivo della trattativa con la riunione notturna con i segretari generali di Fim, Fiom e Uilm - e Poletti. «L'accordo prevede il mantenimento di tutti i posti di lavoro nell'arco del piano. Nessun licenziamento, nessun esubero - ha sottolineato Federica Guidi - . La tensione sociale era ai massimi, per questo siamo arrivati a un accordo significativo e importante», con un «nuovo approccio alle relazioni industriali, moderno».

Il ministro Poletti invece si è soffermato sull'uso della solidarietà: «Credo che contratti di solidarietà siano una buona via perché redistribuiscono il lavoro tra i lavoratori: non c'è la previsione di qualcuno che rimane a casa, ma la condivisione di un sacrificio».

Positivo ma guardingo il giudizio della Cgil. «Questo accordo è un segnale importante, attendiamo che il governo, mettano adesso la stessa attenzione verso altre vertenze che da troppo tempo aspettano una risposta. Vertenze come quella di Alcoa e di territori come Porto Marghera e il Sulcis, come Termini Imerese e Irisbus», conclude la Cgil.

APPROVATO IL DECRETO LAVORO: GIUDIZI E PREVISIONI

«Così si aggiunge ancora un po' di precarietà»

MILANO

«È un decreto in continuità con le politiche del lavoro degli ultimi anni che portano la firma dell'ex ministro Maurizio Sacconi: lavoro con scarsa formazione, produttività e remunerazione piuttosto basse». Tito Boeri, economista alla Bocconi, fondatore del sito lavoce.info, commenta il decreto Lavoro approvato con voto di fiducia a Montecitorio, che modifica l'attuale normativa sull'apprendistato e sui contratti a termine. Decreto rispetto al quale non ha mai nascosto il suo dissenso, immutato anche dopo le modifiche parlamentari.

Un decreto che risponde alle esigenze di chi, secondo lei?

«È chiaro che l'idea di base è condivisibile, ed è quella di stimolare la creazione di posti di lavoro, contando sul fatto che la ripresa sia alle porte. Il punto è che ci sarebbero state altre strade, a mio avviso più utili, per raggiungere l'obiettivo: un contratto a tutele progressive avrebbe avuto il senso, pur a fronte di una maggiore flessibilità in ingresso, di puntare effettivamente alla stabilizzazione. I contratti a termine e di apprendistato così come ci vengono proposti, invece, finiranno per rafforzare il dualismo contrattuale già in essere. Si sarebbe dovuto spingere le imprese a ridurre le distinzioni, invece che ad accentuarle».

Secondo lei, dunque, i passaggi parlamentari, con relative modifiche, non hanno cambiato granché del decreto.

«Non è cambiato molto, in effetti. La riduzione del numero di proroghe (da 8 a 5, ndr) è positiva, ma la previsione di una sanzione pecuniaria al posto dell'obbligo di assunzione nel caso di sfioramento del tetto del 20% nel ricorso a contratti a termine è una sostanziale ipocrisia. Ora si pagherà di più, ma non è comunque molto e, peraltro, non si tratta nemmeno di soldi dovuti ai lavoratori. Aggiungo che questo tetto del 20% rischia anche di aprire controversie giuridiche, perché già oggi esistono settori, come ad esempio quello del legno, in cui la soglia è fissata al 35%. Credo che, abbastanza rapidamente, il peso dei contratti a termine nel panorama complessivo salirà dal 12-13% attuale al 20%, e per quanto riguarda le nuove assunzioni arriverà

L'INTERVISTA/1

Tito Boeri

L'economista della Bocconi sostiene che il decreto è in linea con le politiche del lavoro di Sacconi: scarsa formazione salari modesti

pressoché al 100%, eccezione fatta per qualche figura particolarmente specializzata. Il problema è anche che la trasformazione in contratti a tempo indeterminato sarà più difficile, perché è aumentata la distanza tra le due tipologie».

Il governo potrebbe replicare: meglio essere assunti a tempo determinato che non essere assunti affatto.

«Certamente. Ma ancora meglio sarebbe avere un contratto a tutele progressive, che vada nella direzione di ridurre l'attuale dicotomia del mercato del lavoro».

Questo dovrebbe essere solo un primo intervento in materia.

«Intervento che però si pone in aperto conflitto con una possibile seconda fase. Per la quale, comunque, non mi pare ci sia l'intenzione di procedere. Aver liberalizzato così tanto il contratto a termine con il decreto approvato, mi sembra ponga di fatto, al di là delle formalità, la parola fine all'ipotesi di contratto a tutele progressive».

Lei prima ha accennato alla ripresa, ma sembra che il suo ritmo in Europa continui a divaricarsi: nel primo trimestre dell'anno il Pil italiano ha ripreso a scendere.

«Non è un dato sorprendente, visto che già quello sulla produzione industriale era stato negativo. È chiaro che la ripresa italiana si preannuncia asfittica. Puntare sulla crescita oggi significa anzitutto, oltre a ridurre le tasse sul lavoro come in effetti è stato fatto, anche se si sarebbe potuto operare sui contributi sociali, accelerare davvero i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione».



... **Il 100% delle assunzioni sarà a tempo determinato, senza tutele per i lavoratori**

«L'economia è debole il decreto darà una mano»

MILANO

«Il decreto lavoro sarà uno strumento importante per iniziare a rimettere l'Italia sui binari della crescita, una crescita che però avrà bisogno di tempo». Matteo Colaninno, deputato del Partito democratico e responsabile nazionale per l'Economia sotto la segreteria di Guglielmo Epifani, è soddisfatto. Il decreto del resto è stato frutto «di un duro lavoro da parte di tutto il Pd, che si è molto speso in tutte le sue componenti per arrivare al testo finale. Non bisogna farsi illusioni, non si esce da una crisi lunga e drammatica con un colpo di bacchetta magica. Il decreto però servirà a rimetterci in corsa. Anche se rimangono aperti temi molto importanti, come quelli della disoccupazione, soprattutto quella giovanile: ormai è diventato un problema gravissimo. Sono però convinto che non sia risolvibile per via legislativa se prima l'economia italiana non tornerà a crescere».

I dati sul pil italiano dell'ultimo trimestre però raccontano di un paese ancora in grave difficoltà

«Veniamo da 5 anni durissimi, con il 25% di produzione industriale in meno ed un milione di posti di lavoro persi. Non si può pensare di uscire da un periodo del genere come se nulla fosse successo. La nostra debolezza competitiva in un mondo globalizzato è nota e finché non verrà corretta, l'Italia continuerà ad essere fragile dal punto di vista economico. Per tornare a crescere c'è bisogno di pazienza e di un'azione costante da parte del governo, che si sta muovendo bene. Si può già notare una piccola inversione di tendenza, che però necessità di tempo per consolidarsi e portare a risultati veramente apprezzabili».

Non crede che tuttavia l'esecutivo potrebbe essere danneggiato da questa mancanza di ripresa?

«Potrebbe accadere, ma mi auguro proprio di no. Il governo si è appena insediato, non si può scaricare addosso anche le colpe del passato. Gli analisti sono concordi nel definire i mercati europei in lento ma costante rialzo e ci auguriamo che anche il no-

L'INTERVISTA/2

Matteo Colaninno

L'imprenditore e deputato del Pd avverte che non ci sono bacchette magiche, ma il provvedimento apre una strada per sostenere crescita e occupazione

stro paese possa invertire la rotta. Questo è, lo ripeto, l'aspetto più importante, quello che deve lasciare fiduciosi riguardo al futuro. Francamente non reputo molto utile ancorarsi al dibattito sui decimali, se invece che il segno meno ci fosse stato il segno più, davanti a quello 0,1, non sarebbe cambiato nulla, in concreto».

Diciamo che in periodo di crisi tutto fa brodo ed anche quello in fondo poteva servire

«Nel medio periodo avremo ancora delle difficoltà, questo deve essere chiaro a tutti. Il percorso sarà lungo e complesso, i dati non devono né incoraggiare, né demoralizzare, perché comunque ci vorrà del tempo. Quando la ripresa si farà sentire in modo forte sulla domanda interna e sull'occupazione, soltanto allora potremmo dire di essere usciti dal periodo più duro».

Su cosa dovremmo puntare per uscire dalla crisi?

«La nostra forza rimane il manifatturiero, che comunque è il secondo in Europa dopo quello tedesco. È un patrimonio importante. Dobbiamo competere con paesi emergenti che corrono molto e per noi non è facile. Però questi paesi sono anche una risorsa, grazie ai 3 miliardi di persone che si sono aggiunti al mercato mondiale con la globalizzazione. Il nuovo contesto ha messo in difficoltà le nostre piccole e medie imprese, che però potranno riprendersi, se sostenute da un'azione legislativa adeguata e costante nel tempo».



... **Abbiamo perso il 25% della produzione industriale e un milione di posti in cinque anni**